



CONSULTA MAGISTRATURA ONORARIA

Mail consultamagistraturaonoraria@gmail.com; PEC consultamo@pec.it

Ecc.mo Sig. Presidente,
Ecc.mo Sig. Procuratore Generale,
Eccellenze della Corte,
Autorità,
Signore e Signori,

la vexata quaestio “Magistratura onoraria” continua a non vedere approdi felici ed interessa sempre di più le Istituzioni e le Autorità Giudiziarie dell’Unione, che da tempo hanno un faro tematico puntato sull’Italia. Prima il Comitato europeo dei diritti sociali, poi la Corte di Giustizia e, in ultimo, la Commissione europea, hanno reiteratamente censurato le scelte di politica interna che da sempre disapplicano il diritto del lavoro per questa categoria di servitori dello Stato. Con il parere negativo dello scorso 14 luglio, nella procedura d’infrazione, la Commissione ha posto un aut aut, invitando l’Italia ad optare, in tempi brevi, fra adeguamento al diritto euro-unitario – e ci si consenta di dire al rispetto, in primis, della nostra Costituzione – e deferimento alla Corte di Giustizia dell’Unione, con le conseguenti pesantissime sanzioni economiche in permanenza, sino alla risoluzione delle criticità indicate.

Nel mentre, incuranti del quadro reale, le Corti nazionali, di merito e legittimità, hanno viaggiato contromano, riproponendo con asfittica ripetitività motivazioni obsolete risalenti allo scorso millennio e negando pervicacemente ai ricorrenti i diritti giuslavoristici che, lungi dal riconoscimento di uno status da magistrato professionale, mirano esclusivamente al rispetto delle direttive europee e dello stato di diritto, ponendo fine al trattamento discriminatorio perpetrato per anni. Sono di questi giorni due pronunce del TAR Lazio che, come la Cassazione a maggio scorso, ignorando completamente le sentenze della Corte di Giustizia, le motivazioni del parere motivato della Commissione e, fondamentalmente, la realtà nei nostri Uffici, ribadiscono la sfibrata tesi del “magistrato volontario” e del funzionario “non lavoratore”: rimangono tamquam non essent le conclusioni euro-unitarie, permanendo il supporto anacronistico alle argomentazioni dello Stato, impegnato in strenua, quanto perdente, difesa sovranazionale dell’attuale condizione di illegalità, come sancita dall’Unione, eppur rivendicata con puntigliosa costanza nelle osservazioni inoltrate alla Commissione, sistematicamente respinte. Le violazioni stigmatizzate dalla Commissione sono gravi: non solo insultano la dignità del singolo, ma incidono sul sereno apporto fornito alla giurisdizione, null’affatto relegato a questioni bagatellari e residuali, riguardando il 50% del contenzioso per i giudicanti e oltre il 90% del primo grado di giudizio per i requirenti onorari, i quali ultimi presenziano in via pressoché esclusiva in tutti i giudizi instaurati davanti ai Tribunali monocratici italiani. Nonostante la patologia conclamata, l’Italia continua a non intervenire sul malato, a non adottare le soluzioni indicate dall’Europa ed a combattere strenuamente contro l’evidenza. Le condizioni d’impiego sono state ritenute discriminatorie, rispetto all’omologo professionale, in relazione - solo per citare le violazioni più gravi - al regime previdenziale, alle modalità ed ai livelli retributivi in ogni aspetto, dalle indennità mancanti agli adeguamenti periodici degli emolumenti, al regime di godimento delle ferie, all’assenza di un giusto risarcimento per le violazioni pregresse. Lo scorso 14 dicembre lo Stato ha inviato ennesime osservazioni alla Commissione, per evitare il deferimento alla Corte di Giustizia, mentre preparava un maggior stanziamento economico in legge di bilancio, ritenuto idoneo a rispondere fattivamente alle accuse di discriminazione. Ad oggi si attende, ancora e ancora, che con il disegno di legge collegato alla manovra di fine anno, di matrice governativa e con termine di deposito fissato al 31 gennaio, si approdi finalmente sull’isola della giustizia. Non ne conosciamo gli esiti ed i tempi di approvazione, ma conosciamo perfettamente – come abbiamo avuto modo di illustrare all’attuale Guardasigilli, alla Presidente del Consiglio e al Sottosegretario delegato – ciò che ci è dovuto. Le nostre rivendicazioni, basate non su desiderata impudenti, bensì sul rispetto del diritto del lavoro e dello stato di diritto, cui è tenuto ogni Paese europeo, inascoltate in Patria, hanno dovuto cercare, trovandolo, un primo giudice non a Berlino, ma a Strasburgo e poi uno a Bruxelles. Mentre pare prossima l’ulteriore pronuncia della Corte di Giustizia, la nostra attenzione è altissima e manteniamo l’interlocuzione con Bruxelles, senza soluzione di continuità, e così sarà sino a quando non vedremo cadere questa coltre di torti, disparità e inciviltà sotto la quale ci hanno costretti per decenni. Siamo orgogliosamente servitori, ma mai servi di questo Stato!